

## L'emigrazione italiana in Brasile tra il XIX e il XX secolo

## Mandarono "facinorosi" e ribelli al potere del Papa

di Antonella Rita Roscilli

Poi arrivarono anche i mazziniani. Più che la politica fu comunque la miseria e la fame a spingere all'esodo milioni di persone

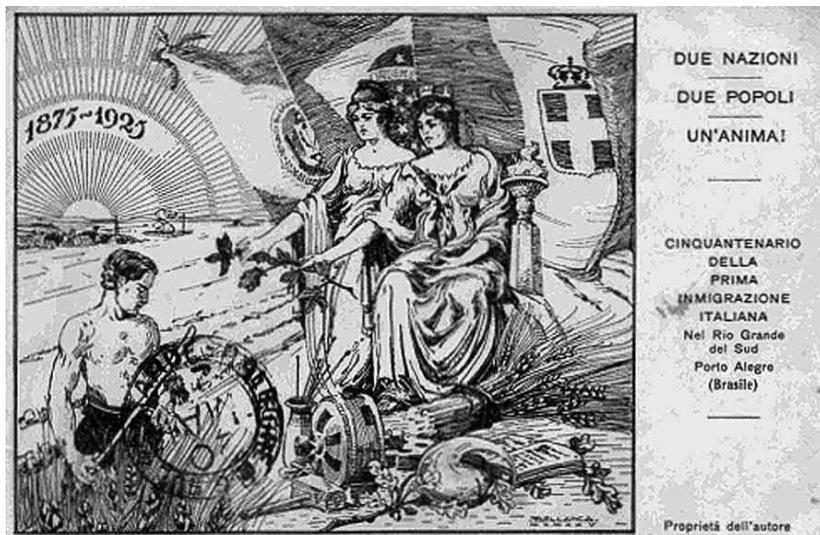
«Italia bella mostrati gentile / E i tuoi figli non ti abbandoneranno / Se no, tutti in Brasile andranno. E non si ricorderanno più di tornar / Anche qui dovrebbe esserci da lavorare senza andare in America a emigrare / Il secolo presente già ci lascia, il 1900 si avvicina / La fame è impressa nella nostra faccia...». Questo è un canto toscano, uno dei tanti canti italiani di fine '800 che riassume il triste destino di quanti furono costretti ad emigrare. È la colonna sonora di una fuga di massa che si riversò in altri Paesi dell'Europa, ma soprattutto giunse nelle Americhe, la terra dell'oro dove «i soldi nascevano sugli alberi». Gli italiani sono stati protagonisti del più grande esodo migratorio della storia moderna. A partire dal 1861, nell'arco di poco più di un secolo, sono state registrate più di venticinque milioni di partenze. È un numero quasi equivalente all'ammontare della popolazione al momento dell'Unità d'Italia, quasi come fosse un'altra Italia fuori di casa. La diaspora toccò tutte le regioni con una priorità del settentrione che, tra il 1876 e il 1900, fornì con sole tre regioni il 46,5% del contingente migratorio: il Veneto (17,9%), il Friuli-Venezia Giulia (16,1%) e il Piemonte (12,5%). La situazione si capovolsse nei due decenni successivi quando il primato passò alle regioni meridionali ed in particolare alla

Sicilia con il 12,8% (1.126.513 emigranti), seguita dalla Campania con il 10,9% (955.189). L'Italia centrale si divise equamente tra stati nordeuropei e mete transoceaniche. Il Sud fornì il 90% dell'emigrazione alle Americhe, privilegiando gli Stati Uniti. Invece l'Italia del nord scelse per le sue mete il Sudamerica. Tra il 1876 e il 1914 furono in 14.027.100 a partire, di questi 3.317.170 andarono in Argentina, Venezuela e Brasile ove la percentuale di veneti, friulani, toscani, campani e calabresi arrivò a rappresentare il 57,4% del totale degli ingressi. In realtà la presenza italiana in Brasile si ebbe fin dall'epoca della sua conquista, ma aumentò con l'unificazione delle corone portoghese e spagnola nel 1580 e con la spedizione militare contro gli olandesi, installati a Bahia nel 1624 e in Pernambuco nel 1630, ove furono impegnati seicento soldati del Regno di Napoli comandati dal conte di Bagnoli Giovan Vincenzo Sanfelice. Molti di essi si fermarono in Brasile.

Il primo afflusso si ebbe nel 1820 con i patti tra il Regno delle Due Sicilie e la Corte brasiliana e vennero inviati in Brasile centinaia di "facinorosi" da impiegare in un progetto di colonizzazione. Il secondo avvenne nel 1837 quando vi giunsero condannati politici obbligati dallo Stato Pontificio ad esiliarsi. Nel 1836 arrivò invece la componente mazziniana dell'emigrazione politica e dei rifugiati politici. I vincoli con l'Italia si rafforzarono nel 1843 con il matrimonio dell'imperatore brasiliano Pedro II con Maria Teresa Cristina di Borbone, sorella di Ferdinando II, re delle due Sicilie. In realtà, secondo le statistiche brasiliane, tra il 1836 e il 1902 entrarono in Brasile 1.129.265 italiani e il Brasile si collocò al terzo posto nel flusso incessante dell'emigrazione italiana tra il 1880 e la Prima guerra mondiale, dopo gli Stati Uniti (5 milioni tra il 1875 e il 1913) e l'Argentina (2.400.000). Partirono contadini, agricoltori e braccianti, ma anche artigiani, muratori, operai e anarchici.

Ma perché tanti nostri connazionali

■ La maggioranza degli emigranti trovò in Brasile una nuova patria.



chiusero a chiave per sempre le porte delle loro case e spesso affrontarono l'oceano per approdare in terre sconosciute?

Le cause furono di ordine economico, politico e demografico (diminuzione dell'indice di mortalità dopo il 1870), ma il motivo principale fu la miseria, la fame. Il fenomeno emigratorio non era sconosciuto in Italia, iniziò negli anni 1830-1860 e i primi a muoversi furono i lavoratori di Como e Bergamo. Andarono in Francia e Svizzera lavorando nella costruzione di strade, ponti e ferrovie. A poco a poco il fenomeno si allargò perché gli spostamenti temporanei, seppur ripetuti, non bastavano a risolvere i problemi derivanti dalle magre economie delle vallate appenniniche e delle aree più svantaggiate del territorio italiano. Così, dopo la metà dell'Ottocento, le partenze assunsero connotazioni diverse. Ci si spostava per periodi più lunghi rivolgendosi anche ad aree più distanti. Le mete, oltre alle vallate francesi d'oltralpe, erano l'Inghilterra, le lontane Americhe e, per qualche pioniere, l'Australia. Ma l'emigrazione di massa dopo il 1860 ha contorni differenti dal punto di vista socio-politico.

Infatti la borghesia italiana realizzò il processo di unificazione nazionale non attraverso una rivoluzione agraria, ma attraverso i compromessi con la vecchia classe dominante dei grandi proprietari terrieri il cui potere economico permase intatto. Nelle regioni ove si sviluppò l'industria (come la Pianura Padana) fu utilizzata la mano d'opera espulsa dalle campagne, ma molti contadini e artigiani rimasero senza terra e lavoro. Nelle regioni del sud i residui feudali accentuati impedirono qualsiasi mutazione strutturale e anzi la popolazione contadina si impoverì ulteriormente.

La concentrazione delle proprietà, le tasse sulla farina – il cui mancato pagamento poteva comportare la confisca della terra – il mercato unitario, l'offerta di prodotti sul mercato a prezzi inferiori da parte di grandi latifondisti, eliminarono la concorrenza dei piccoli agricoltori e li portarono al collasso. Perciò tra il 1875 e il 1881 furono



■ Lavoratori italiani arrivano alla Hospedaria dos Imigrantes nel quartier del Brás, São Paulo, alla fine del XIX secolo.

confiscate 61.831 piccole proprietà. Alla fine del 1880 l'Italia faceva i suoi primi passi, ma era piccola, sconosciuta e povera. Regni e granducati furono inclusi nei confini di uno Stato molto vasto e complesso. Sorsero le prime industrie, le prime ferrovie tentarono di abbreviare le distanze tra sud e nord. Si trattava di uno Stato giovane senza il sentimento di nazionalità. Il popolo era stato realmente il grande assente del Risorgimento: *“La mobilitazione patriottica investì fasce di ceto medio, gli intellettuali, gli artigiani, non gli operai... e tanto meno i contadini, la maggioranza della Nazione, murati nell'indifferenza e nel rancore sedimentati da secoli di estraneità e di separazioni tra le classi”* (M. Isnenghi, *“L'Unità italiana”* in AA.VV., *“Tesi, antitesi, romanticismo-futurismo”*, Messina 1974).

Lo scollamento tra intellettuali e popolo era forte, i governanti, ancora privi di esperienza, avevano moltissime cose da fare: scuole, strade, ospedali. Occorreva armonizzare 7 eserciti, 7 lingue, 7 monete, 7 modi diversi di vedere e applicare la giustizia.

Per descrivere la vita degli italiani in quegli anni si ricorre spesso agli *“Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola (1881-1886)”* che offrono una descrizione precisa, regione per regione delle condizioni di vita della maggior parte

degli italiani. Una vita difficile, in cui mancava il denaro per medicine e vestiti. Vendere i bambini era abbastanza comune tanto al nord quanto al sud. Ad Altamura in Puglia ogni anno a Ferragosto i ragazzi venivano collocati in vendita nelle pubbliche piazze come una mercanzia qualsiasi. Nel Veneto i contadini impoveriti, che costituiscono il contingente più cospicuo per il Brasile, si alimentavano esclusivamente di polenta. Le loro dure condizioni di vita e la scarsa alimentazione, sommate alla mancanza di igiene portavano conseguenze gravi per la salute: la pellagra, il rachitismo ecc.

Le famiglie erano composte di dieci, dodici persone che vivevano in case misere di pietra, a volte insieme agli animali. Abitavano ancora in grotte, in capanne senza finestre o in umidi bassi come a Napoli. I quartieri operai delle città, secondo i dati del 1879, arrivavano ad una densità di 10 persone per casa. Solo negli anni 1884-1887 il colera annientò 55.000 persone. La statistica ufficiale parla di circa 400.000 morti all'anno per malaria. Metà di questa cifra era formata da bambini minori di 5 anni che morivano perché c'era poca igiene e i medici erano inaccessibili. La gravidanza portava alle donne un grande rischio di vita e molte morivano a causa di infezioni postpartum. Si stima che un cittadino del nord consumasse la carne una



■ Attracca a Santos, principale portodi São Paulo, un vaporetto carico di italiani.

volta al mese mentre un cittadino del sud una volta all'anno. La base dell'alimentazione era miglio, polenta e minestra di verdura. La pasta a base di farina di grano era un lusso riservato ai ricchi, il pane dei poveri era nero.

Le ricerche indicano che nel 1871 il tasso di analfabetismo nazionale era del 67,5% e nelle regioni meridionali superava spesso il 90%, a fine '800 giunse al 78%, maggiore nel sud che nel nord. Quotidiani dell'epoca, manifesti, volantini non fanno che appellarsi al popolo, chiamato ad attivarsi e a condividere gli ideali nazionali insieme a studenti, avvocati e professori. Ma il popolo non sapeva leggere. Il fatto che l'Italia fosse sede della Chiesa cattolica non aiutò l'alfabetizzazione popolare come era avvenuto nei Paesi protestanti ove, per incentivare la lettura della Bibbia, fu aumentato il numero di scuole. Nel 1861 solo 600.000 persone parlavano la lingua italiana, nelle scuole si usava il dialetto. In Veneto si diceva "Italgia" per dire "Italia" e in Sardegna il catechismo era stampato in italiano e in dialetto. Anche il Re parlava male l'italiano perché a corte si usava il piemontese. Quindi nella penisola convivevano popolazioni diverse che parlavano lingue diverse. Calabresi, liguri, toscani, veneti ecc. avevano anche culture diverse, una storia propria, costumi e mentalità originali.

Al momento della unificazione

c'erano 400.000 operai: esistevano poche fabbriche, il lavoro era fatto di preferenza a domicilio secondo un'abitudine artigianale che ancora oggi vige in molte regioni. Roma aveva 180.000 abitanti, Milano 240.000, Torino 200.000, Genova 150.000, Palermo 180.000, Napoli era la seconda città più popolosa d'Europa con 430.000 abitanti.

In una Europa dove l'Inghilterra aveva già fatto la Rivoluzione Industriale e la Francia e la Germania andavano verso l'industrializzazione, l'Italia appariva come un Paese arretrato e immobile, i cui redditi erano di 1/4 rispetto a quelli degli inglesi e 1/3 rispetto a quelli dei francesi. Dei suoi 30.000.000 di abitanti almeno 21.000.000 erano agricoltori: sia in Sicilia che in Veneto molti ancora lavoravano con l'aratro di legno, lo stesso che si usava duemila anni prima. La grande massa nasceva, viveva e moriva nello stesso luogo, all'ombra dello stesso campanile. I nobili vivevano di rendita. I beni ecclesiastici, esenti dalle tasse, rappresentavano un terzo del territorio italiano.

Fu in Lombardia che iniziarono a svilupparsi vere e proprie aziende agrarie nelle mani di grandi proprietari che producevano riso, burro, latticini ecc. Ma anche in Lombardia esisteva miseria, nei campi insieme ai contadini c'erano molti con contratti a giornata che avevano un salario meschino e un'abita-

zione precaria. Del resto la rivolta milanese del 1848 fu realizzata da patrioti cittadini e non dal popolo dei contadini, furono rari gli episodi di partecipazione contadina alla lotta antiaustriaca. Tra le industrie due erano le maggiori: gli stabilimenti meccanici di Pietrasanta, che appartenevano allo Stato, e le industrie di cotone di Salerno, che appartenevano a imprenditori svizzeri.

Al momento dell'unificazione la Cassa di Torino era vuota mentre quella di Napoli era piena di oro, ma il Piemonte si preoccupava di sviluppare lo Stato costruendo strade, ferrovie e canali. Nel 1850 delle 1.800 comunità del Regno di Napoli 1.500 non possedevano strade. La popolazione contadina nel Sud reclamava la terra per mangiare: era il desiderio di uscire dalla povertà e conquistare la dignità attraverso il lavoro. Gli ingegneri napoletani erano stati i primi ad accogliere il pensiero cartesiano e a tentare di impiantare un sistema politico democratico nella penisola, creando nel 1799 la Repubblica Napoletana, ma non avevano resistito alla controffensiva e il saldo era stato pesante: ottomila morti.

In Sicilia il feudalesimo resistette più tempo e per questo le tensioni quando esplosero assunsero un aspetto tragico. I proprietari terrieri siciliani avevano un concetto così assoluto della loro sovranità sulle terre che non ammettevano interferenze neppure da parte del potere centrale. Nella "terra dei nobili" esistevano 142 principi, 788 marchesi, 1.500 tra duchi e baroni. Di 360 città 280 vivevano sotto il regime di signori feudali. Gli abitanti erano servi della gleba. Coloro che vivevano nel feudo non potevano cambiare domicilio e contro i ribelli i signori avevano la polizia e la prigione. Un decimo delle famiglie contava su proprietà vastissime mentre i due terzi della popolazione non conosceva nemmeno il pane di frumento. Con l'unità del Paese e la distribuzione delle terre tutto finì nelle mani della borghesia e dell'aristocrazia. Perciò l'odio dei contadini contro gli antichi padroni si unì a quello contro i liberali che si erano servi-

ti dell'unificazione dell'Italia solo per i propri interessi. Tutto il Sud entrò in clima di protesta: gruppi di rivoltosi si fecero interpreti delle rivendicazioni delle classi rurali e la situazione sfociò nella prima guerra civile italiana dal 1860 al 1865 quando il giovane Stato italiano vinse la sua prima guerra civile. *“I movimenti di insurrezione dei contadini contro i baroni furono schiacciati e fu creata la Guardia Nazionale anticontadina; è tipica la spedizione repressiva di Nino Bixio, il braccio destro del Generale, nella regione del catanese dove le insurrezioni furono più violente”* (A. Gramsci. *“Il Risorgimento”*, Torino, 1966). Comincia così l'era delle masse di emigranti: la penisola che fino ad ora ha esportato artisti e costruttori per tutta l'Europa passerà ad esportare i suoi poveri. Per molti contadini e artigiani emigrare in America si presenta come l'unica opportunità per sconfiggere la fame e mantenere l'onore, il lavoro, valori fondamentali per la mentalità di tanti italiani.

Lo storico e politico Gaetano Salvemini dirà: *“... Nel Sud si ricava dalla terra appena tanto da mangiare e da pagare le tasse... E alla prima difficoltà tutto va per aria. Se non ci fosse l'emigrazione transoceanica, avremmo ad ogni cattiva raccolta... delle vere e proprie crisi di fame”*.

La costruzione dello Stato e l'espansione economica che porterà al decollo industriale dell'età giolittiana, darà parallelamente luogo alla crescita dell'opposizione sociale e politica degli anarchici e dei socialisti e alla formazione di quelle strutture organizzative che diverranno uno dei tratti caratterizzanti della storia del Novecento. Nei periodi in cui lo scontro politico e sociale in Italia si farà più violento con le persecuzioni, i processi, gli anni di confino e di carcere, molti lavoratori saranno costretti a lasciare l'Italia come esuli politici.

*“... nostra patria è il mondo intero, nostro motto è la libertà...”*. Sono coloro che si imbarcano sulle navi e vanno anche in Brasile con i loro sogni. È il caso del toscano Giovanni Rossi, ideatore della Colonia Cecilia, una colonia sperimentale so-



■ L'albergo degli immigranti. A São Paulo accoglieva coloro che aspettavano lo smistamento per le fattorie di caffè, in tutto lo Stato.

cialista alla quale partecipò l'anarchico toscano Arnaldo Gattai e la sua famiglia. Era nonno di Zélia Gattai, scrittrice e moglie del grande scrittore brasiliano Jorge Amado che lo ricorda splendidamente nei suoi libri *“Anarchici grazie a Dio”* e *“Città di Roma”*. In quest'ultimo libro la scrittrice racconta anche la storia dei nonni materni veneti: *«La gente viveva una vita tranquilla, là nel Cadore. Il nonno era un segantino, viveva tagliando legname. Lavoro molto pesante, ma lui lo sopportava... La famiglia Da Col andava aumentando e cominciavano a sorgere difficoltà economiche... Cominciarono a correre voci che rappresentanti dei “fazendeiros” di caffè, del Brasile, erano arrivati promettendo mari e monti, contrattando famiglie intere per lavorare nelle “fazendas”. L'America, dicevano, è il paradiso! Il Brasile, la terra della cuccagna! La terra dell'abbondanza, della ricchezza! Le promesse erano tante che tutto il mondo si entusiasmo. Avrebbero ricevuto i soldi per il viaggio e il denaro sufficiente per arrivare ad una tale “fazenda”, in Cândido Motta, nell'interno dello Stato di San Paolo. Molte famiglie si iscrissero, disposte ad imbarcarsi nell'avventura. Gli inviati dei “fazendeiros” parlavano italiano e avevano una buona lingua. La grande decisione fu presa: nonno Eugenio e nonna Pina, così come molte famiglie, firmarono il contratto”*.

Le compagnie di navigazione difendono in modo capillare sul ter-

ritorio le condizioni di viaggio, nei porti di Livorno e Genova le partenze dei piroscafi assumono un ruolo importante. Ma la piena libertà di emigrare viene riconosciuta dalla classe dirigente italiana solamente con la legge del 1888 che costituisce il primo intervento ufficiale. Nel 1901 verrà promulgata un'altra legge per metter ordine nella questione degli agenti dell'emigrazione, creare il Commissariato dell'Emigrazione e istituire un fondo con una tassa sulle tariffe marittime per le compagnie di navigazione.

Interi villaggi in processione, al suono delle campane si incamminano per il porto di Genova; a volte addirittura portano con sé le campane della chiesa, come accade in un villaggio vicino Treviso. Lasciano l'ingrata Patria masse di agricoltori e boscaioli, addetti all'edilizia, alle costruzioni ferroviarie, minatori, domestiche e balie, ma anche uomini dotati di professionalità come gli scalpellini di Carrara o del pistoiese, i librai lunigianesi, i figurinai e i panificatori lucchesi, imprenditori che si affermeranno con successo all'estero. Leggendo le testimonianze, lettere e canti dell'epoca, ci si accorge della rabbia, dell'amarrezza e della dignità che risuonano nelle parole dei canti di resistenza: *“... Andremo in Mèrica / in tel bel Brasil / E qua i nostri siori / Lavorerà la terra col badil!”*.

(1- continua)